

Notizie flash

Condannati Tajani, Feltri, Pia Bianco

Diffamarono Abdon Alinovi, allora presidente dell'Antimafia

MILANO La Corte d'appello di Milano, pienamente confermando una sentenza del tribunale di Monza, ha condannato per diffamazione, nei confronti dell'allora presidente dell'Antimafia Abdon Alinovi, Antonio Tajani (allora portavoce di Forza Italia, oggi eurodeputato), il direttore protettore Vittorio Feltri e il redattore del *Giornale* Federico Guiglia e inoltre l'allora direttore dell'*Indipendente*, Pia Luisa Bianco. Comminate singole multe varianti tra i due milioni (per Tajani) e un milione, i giudici hanno condannato anche i quattro, in solido, al risarcimento dei danni patiti da Alinovi - 70 milioni - oltre

a una multa per aggravanti di 10 milioni e alla rifusione delle spese di costituzione e giudizio sostenute dal diffamato (5 milioni). La decisione della Corte milanese conferma letteralmente la sentenza di condanna già emessa un anno e mezzo fa dal tribunale di Monza, cui Alinovi si era rivolto per la tutela della sua onorabilità. Ciò in seguito alla contemporanea pubblicazione sui due quotidiani, nel '94, di una velenosa campagna diffamatoria («Ecco gli uomini di Cosa Rossa», «Ecco i dirigenti del Pds in odore di 'ndrangheta») nel cui contesto veniva rilanciata una dichiarazione

del portavoce di Berlusconi all'*Ansa* in cui si accusava il presidente nell'84 dell'Antimafia, l'allora deputato del Pci Abdon Alinovi, di aver celato un elenco di amministratori calabresi segnalati dalla Criminalpol come collusi con cosche criminali calabresi. Sul *Giornale*: «...Tajani mette in risalto che quella lista fu tenuta nascosta dal comunista Alinovi»; e sull'*Indipendente*: «...L'elenco fu tenuto nascosto dall'allora presidente comunista della commissione, Abdon Alinovi». Ora, a parte il fatto che la consegna dell'elenco della Criminalpol all'Antimafia era avvenuta un

anno prima che Alinovi ne fosse eletto presidente, è stato provato in sede giudiziaria che proprio Alinovi investì immediatamente del caso l'allora ministro dell'Interno Scalfaro. Di conseguenza, alla prima sentenza nei confronti dei quattro è seguita in appello (su ricorso dei condannati) identica decisione. Una nota del gruppo Ds della Camera esprime «soddisfazione» per la confermata sentenza e ribadisce «stima profonda» nei confronti di Alinovi «che per tanti anni si è impegnato appassionatamente contro la criminalità organizzata e per la difesa dello Stato democratico».

Legambiente, maglia nera a 10 strade «senza respiro»

Dieci strade a «prova di respiro» nella «giungla d'asfalto» delle città italiane. Legambiente disegna la mappa delle vie dello smog, le arterie simbolo del degrado cittadino, dove domina perennemente l'ingorgo quotidiano, il fracasso, l'inquinamento, le colonne interminabili di auto. Questi dieci casi esemplari di «cocolasso» urbano sono illustrati nel prossimo numero del mensile «Nuova Ecologia». Tra gli ecodisastrati dell'inquinamento urbano c'è la Via Emilia a Castel Bolognese, dove sfrecciano ogni giorno 28.000 mezzi; c'è via del Tritone

a Roma, strada centralissima a traffico teoricamente limitato ma sempre intasata e dal rumore a 67 decibel; ci sono due percorsi al centro di Bologna (via Galliera) e di Napoli (via S. Maria di Costantinopoli) da restituire ai pedoni. E ci sono poi strade e piazze pesantemente annerite a Milano (bastioni di Porta Volta), Firenze (via Cavour), Torino (piazza Rivoli), Reggio Calabria (piazza della Botteghele), Palermo (via Maqueda), Genova (via Cornigliano). «Ogni città afferra Francesco Ferrante, direttore di Legambiente - ha i suoi punti neri, situazioni estreme legate alla mala mobilità. Noi abbiamo scelto i 10 casi che meglio sintetizzano e diversi aspetti della mal'aria urbana».

Contraccezione, Don Gallo attacca il Papa

Il sacerdote genovese che aiutò donne albanesi ad abortire ora difende il preservativo

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Da una parte una raffica di reazioni critiche, spesso violente e scomposte. Dall'altra l'infittirsi di messaggi e testimonianze di solidarietà. In mezzo un fluttuare di dichiarazioni prudenti, che ribadiscono l'irrinunciabilità del magistero della chiesa ma, nello stesso tempo, riconoscono a don Andrea Gallo il merito e l'attenuante di vivere in frontiera. Lui - prete di strada, fondatore e responsabile della comunità di San Benedetto al porto per l'assistenza di tossicodipendenti e malati di Aids, una lunga storia alle spalle di affermazioni generose e spericolate - padroneggia tranquillo la marea montante e tumultuosa. All'indomani della bufera scatenata dalla rivelazione di avere assecondato la scelta di abortire di alcune «schiaive del sesso», rincarare la dose.

Lo spunto è nel messaggio di saluto che l'arcivescovo di Genova Dionigi Tettamanzi ha inviato al congresso sull'Aids in corso nel capoluogo ligure affermando che «determinati metodici capaci di permettere l'esercizio della sessualità senza compromettere la vita non garantiscono una sicurezza assoluta». Il profilattico, ribatte Don Gallo senza mezzi termini ma con una metafora di sapore biblico, è come «un'arca di Noè» per salvarsi dall'Aids. Il problema, aggiunge, è che, per quanto riguarda la contraccezione, «la Chiesa è ancora ferma su posizioni bloccanti» e che, con Giovanni Paolo II, «il blocco è diventato totale».

Non che don Gallo non riconosca Tettamanzi «come un capo»; ribadisce anzi che «non esiste una Chiesa acefala», e sottolinea che lui stesso, «come prete, continua a proporre castità e partner unico». Ma, allo stesso tempo, rileva come nella storia della Chiesa la contraccezione sia stata «considerata» da almeno quattro Papi: Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo I. Precisioni inutili contro la grandinata di reazioni inorridite. «Si è reso complice dell'uccisione di poveri bambini», tuona don Oreste Benzi tornando sulla questione delle prostitute albanesi - aiutate ad abortire. E il senatore di An Riccardo Pedrizzini invoca a gran voce la scomunica di «un prete che ha abdicato al suo compito di diacono della verità e della vita preferendo la strada della

complicità nell'assassinio».

Che effetto le fanno queste accuse?

«Io sono sereno. E consapevole che, come diceva don Di Liegro, il problema dell'immigrazione è un detonatore, una miccia che fa esplodere una santabarbara di moralismi e pregiudizi. Dopo di che, se uno mi chiama assassino, che tipo di dialogo crede di avviare? Bisogna mettersi in testa che anche nella nostra Chiesa vige il primato della libertà di coscienza, che ai figli di Dio è riconosciuta la libertà di sbagliare, che non deve mai venir meno il rispetto nei confronti di chi la pensa diversamente. Non ci si può trincerare dietro le regole, le norme, gli articoli del codice e dimenticare la vastità dell'amore di Dio. Detto questo, io sono qui, né eroe né vittima, pronto ad accettare qualsiasi punizione, e ben vengano ogni critica che mi faccia riflettere e pensare. Il resto non mi sfiora neppure».

E che risponde alla durissima presa di posizione della Curia?

«La conosco molto bene la dottrina della Chiesa, la sento, la propongo, la difendo, arriverei a morire per sostenere fino in fondo i suoi principi. Dico però che io devo inserirli, questi principi, nella realtà oggettiva, sapendo che c'è una misericordia di Dio, che c'è un grande amore di Dio. Che cosa dovrebbe fare con quelle poverette terrorizzate dalle minacce dei protettori che le avrebbero fatte abortire a calci nel ventre, così imparite da rifiutare l'approccio con qualsiasi struttura pubblica? Verso quale «maternità» consapevole - potevo spingerle? Oppure dove abbandonarle a se stesse e a qualche mamma? Abbiamo deciso di metterle in mano a medici e psicologi, nel rispetto della legge italiana e della loro scelta dolorosa. È un reato questo? E non dobbiamo dimenticare che una interruzione volontaria di gravidanza non è un rifiuto definitivo della maternità. Ci sono molte donne che, uscite dall'emergenza, hanno portato a compimento, serenamente e con amore, un'altra maternità, davvero responsabile».

LA DIFESA DI DON ANDREA
«Se mi chiamano assassino, che dialogo può esserci? Che dove fare con quelle poverette minacciate e imparite?»



Don Andrea Gallo, il sacerdote che ha aiutato ad abortire donne albanesi Banchoer/Api

LE REAZIONI

«Quel prete è complice d'un assassinio, va scomunicato»

GENOVA «Don Andrea Gallo avrebbe fatto meglio a tacere». Don Gianni Baget Bozzo, teologo, politologo e parroco a Genova, colpito a suo tempo da una lunga sospensione a divinis per essere stato eletto eurodeputato nelle liste del Psi, valuta con accenti moderati la scelta del prete della comunità di San Benedetto di assecondare quattro prostitute decise ad abortire, ma non approva la decisione di rendere pubblica la storia. «Indicare ad alcune giovani albanesi - precisa Baget Bozzo - che in Italia esiste la

possibilità di ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza non si può considerare una grande cooperazione. Non è come il ruolo di un ostetrico o di un medico che materialmente praticano l'aborto. Quella di don Gallo è stata una cooperazione indiretta. L'unica cosa che non capisco è perché ha voluto divulgare questa vicenda delicata e spinosa. Secondo me non avrebbe dovuto».

Senza appello, invece, il giudizio di don Oreste Benzi, fondatore della comunità San Giovanni XXIII, secondo

ciò don Gallo si è reso complice di assassinio. «È un fatto gravissimo - spiega Benzi - anche per le conseguenze che può provocare in seno alla comunità cristiana. Fino all'ultimo istante un sacerdote ha il dovere morale di impedire che una donna possa arrivare a tanto. Io mi sono trovato in analoghe situazioni ma, contrariamente a quello che ha fatto don Gallo, ho aiutato e protetto le prostitute incinte, tant'è che oggi i loro bambini vivono».

Identica la reazione di Carlo Casini,

presidente del «Movimento per la vita». C'è poi chi - come il senatore Riccardo Pedrizzini, responsabile dell'ufficio di Alleanza nazionale per le politiche della famiglia - invoca tout court la scomunica. Sul fronte opposto, Don Gallo ha raccolto testimonianze di rispetto e di solidarietà: come don Ciotti e il vescovo di Foggia monsignor Casale; il presidente della commissione Affari sociali della Camera Marida Bolognesi, la responsabile sanità dei Ds Gloria Buffo e il sindaco di Genova Giuseppe Pericu. R.M.



Campagna abbonamenti 1999

Lezioni brasiliane.



Chi si abbona al manifesto per il 1999 contribuisce alla costruzione di una scuola nazionale per il movimento dei Sem Terra del Brasile. Il movimento, nato nel 1984, si batte per la riforma agraria in un paese dove il 50% della terra è posseduto dal 2% dei latifondisti. 200.000 famiglie hanno già conquistato la terra. Molte si sono organizzate in cooperative difficili però da gestire, perché più di un terzo dei Sem Terra è analfabeta. Per questo motivo il manifesto, ogni 500 abbonamenti raccolti, dona al MST 5 milioni di lire per la costruzione di una scuola a San Paolo, in cui verranno formati insegnanti, tecnici di cooperative, esperti di agroindustria, dirigenti dell'organizzazione. Perché una lotta di classe, inizia dalla scuola.

Per partecipare al Progetto Sem Terra bisogna abbonarsi per un anno.

Nome e Cognome	Via	n°	CAP
Chiuso	Provincia:		
Abbonamento annuale di numeri:	€ 300.000 L.	Morfologia di pagamento:	
annuale 2 numeri:	€ 200.000 L.	1. Ricevo il mio giornale (salvo posta e/o tramite) con il mio indirizzo.	
semplicità:	€ 25.000 L.	2. Ricevo il mio giornale (salvo posta) e il mio indirizzo.	
cinquennale:	€ 1.250.000 L.	3. Non so che fare per inviare il mio indirizzo.	
		4. Il mio indirizzo è: _____	

il manifesto

Comitato di Appoggio di Roma al Movimento dei Sem Terra: Claudia Fanci tel. 06/6968692 fax 06/6865998
Serena Romagnoli email: md1012@netlink.it http://www.cittadini.it/associato/mstf/

